



EBE ITA 2

SESSION 2017

**CAPES
CONCOURS EXTERNE
ET CAFEP**

SECTION : LANGUES VIVANTES ÉTRANGÈRES

ITALIEN

ÉPREUVE DE TRADUCTION

Durée : 5 heures

Coefficient : 2

L'usage de tout ouvrage de référence, de tout dictionnaire et de tout matériel électronique (y compris la calculatrice) est rigoureusement interdit.

Dans le cas où un(e) candidat(e) repère ce qui lui semble être une erreur d'énoncé, il (elle) le signale très lisiblement sur sa copie, propose la correction et poursuit l'épreuve en conséquence.

De même, si cela vous conduit à formuler une ou plusieurs hypothèses, il vous est demandé de la (ou les) mentionner explicitement.

NB : La copie que vous rendrez ne devra, conformément au principe d'anonymat, comporter aucun signe distinctif, tel que nom, signature, origine, etc. Si le travail qui vous est demandé comporte notamment la rédaction d'un projet ou d'une note, vous devrez impérativement vous abstenir de signer ou de l'identifier.

Tournez la page S.V.P.

Erano scesi dal treno, il padre e i quattro fratelli provinciali.

Sul piazzale della stazione ci volle la ruvidezza del padre per rispondere al facchino che no, che i loro fagotti se li portavan loro. Il più piccolo rimase di guardia al cumulo degli involti mentre il padre andava su e giù vociando, interrogando
5 gl'impiegati come se tutti fossero suoi paesani. I quattro fratelli poterono finalmente riprendere i loro fagotti. Il più piccolo aveva afferrata l'unica valigia che c'era e camminava disinvolto. Quei tre sacchi da emigranti, pieni di biancheria e di libri dondolavano nelle mani dei ragazzi che sfilarono ad uno ad uno davanti all'impiegato. Quando furono usciti si fermarono, mentre il padre cavava dalla tasca il fazzoletto
10 grande e si asciugava in giro la fodera del cappello nuovo che portava un po' indietro come quand'era giovane.

Poi disse: - Che fatica! - I quattro fratelli non si guardavano e stavano tutti e quattro fermi, con le mani incrociate sulla pancia. Il padre disse: - Ragazzi, su -. E siccome nessuno si muoveva gridò:

15 - Giovanni, guarda - e gli afferrò un lembo del pastrano impolverato. Poi col fazzoletto grande spolverò prima le sue scarpe all'antica, di quelle con le punte strette e lunghe, e poi fece lo stesso ai suoi figlioli, tenendo sollevato a uno a uno ogni piede come chi ferra un ciuco.

Siccome Giuseppe, il secondo, aveva il viso affumicato dal treno, il genitore
20 bagnò con la saliva il fazzoletto e lavò ben bene la grinta al caro figliolo che non aveva il coraggio di fuggire, ma che arrossì tutto e rimase a capo chino.

Passavano alcuni signori e alcune signore che non facevano nessun caso ai quattro fratelli provinciali e al padre.

Nel piazzale erano arrivati anche altri studenti col genitore; c'era il padre di
25 Lombardi, magro, lungo, con un'aria di vecchia distinzione, e il padre di Rufo, un contadino che se ne stava con le mani dietro la schiena e con gli occhi pensierosi puntati su un sasso, mentre il figliolo pareva uno di quei passerotti sonnecchianti col capino indietro, tanto era seccato. C'era solamente Coroli che non era accompagnato e stava per salire in carrozza, fumando; non salutava nemmeno i compagni i quali
30 rimanevano con la mano a mezz'aria.

Dopo un poco i quattro fratelli, Giovanni il più grande, e poi Giuseppe, poi Antonio, e poi Carlo presero i loro fagotti e s'avviarono. Tornarono nella solita stanza, rividero il viso butterato della padrona di casa.

Il padre aveva voluto passare per il corso principale malgrado Giuseppe giurasse
35 che c'era pur una scorciatoia. Era sera.

Tornando dal paese trovarono che la città era veramente una bella cosa. Le strade erano lisce e lustre come un pavimento; sembravano allagate. Lo scalpaccio della gente era sommerso e bello a udirsi. I negozi mandavano luci abbaglianti. Niente era più grazioso dei giovanotti che, ancora col cappello di paglia, camminavan
40 diritti come fusi, senza specchiarsi nelle vetrine, con quel passo armonico di gente che sa dove va e che ha il padre e la madre in un palazzo della città, sotto la luce elettrica, davanti alla tavola col tappeto. Non si sa cosa accadesse, ma c'era nell'aria come l'invito a una pazza baldoria. I fratelli coi loro sacchi, stretti nel pugno, con le cordelline ciondoloni, si urtavano uno contro l'altro dicendosi parole sconnesse
45 mentre il padre gridava forte i loro nomi come conducendo una squadra di reclute.

Roba da farsi guardare come uno spettacolo. Solo il piú piccolo dava la mano al babbo e gli camminava accanto leggero e docile.

Gli altri tre andavano avanti e per la prima volta erano confusi di trovarsi insieme col babbo.

Corrado Alvaro, « Quattro fratelli provinciali »,
novella pubblicata sul giornale « Il Mondo » il 17 novembre 1924
in *Lettere parigine e altri scritti 1922-1925*, Roma, Salerno editrice, 1997, p. 159-160

I. Traduire le texte en français

II. Justifier, en français, les traductions choisies pour les segments soulignés lignes 25, 26, 28, 30, puis pour les lignes 34 et 42.

Vous définirez au préalable la tournure grammaticale, lexicale ou syntaxique italienne, en expliquant les nécessaires transpositions liées au système linguistique propre à chacune des deux langues.

SESSION 2017

**CAPES
CONCOURS EXTERNE
ET CAFEP**

SECTION : LANGUES VIVANTES ÉTRANGÈRES

ITALIEN

COMPOSITION EN ITALIEN

Durée : 5 heures
Coefficient : 2

L'usage de tout ouvrage de référence, de tout dictionnaire et de tout matériel électronique (y compris la calculatrice) est rigoureusement interdit.

Dans le cas où un(e) candidat(e) repère ce qui lui semble être une erreur d'énoncé, il (elle) le signale très lisiblement sur sa copie, propose la correction et poursuit l'épreuve en conséquence.

De même, si cela vous conduit à formuler une ou plusieurs hypothèses, il vous est demandé de la (ou les) mentionner explicitement.

NB : La copie que vous rendrez ne devra, conformément au principe d'anonymat, comporter aucun signe distinctif, tel que nom, signature, origine, etc. Si le travail qui vous est demandé comporte notamment la rédaction d'un projet ou d'une note, vous devrez impérativement vous abstenir de signer ou de l'identifier.

Tournez la page S.V.P.

Notion :
Mythes et héros

En vous fondant sur l'analyse et la mise en résonance des documents ci-dessous, vous développerez, dans une composition en langue italienne, une réflexion structurée sur la notion ou la thématique proposée.

Document 1

Vi dirò dunque, ragazzi, che mentre il povero Geppetto era condotto senza sua colpa in prigione, quel monello di Pinocchio, rimasto libero dalle grinfie del carabiniere, se la dava a gambe giù attraverso ai campi, per far più presto a tornarsene a casa; e nella gran furia del correre saltava greppi altissimi, siepi di pruni e fossi pieni d'acqua, tale e quale come avrebbe potuto fare un capretto o un leprottino inseguito dai cacciatori.

Giunto dinanzi a casa, trovò l'uscio di strada socchiuso. Lo spinse, entrò dentro e, appena ebbe messo il paletto, si gettò a sedere per terra, lasciando andare un grande sospiro di contentezza.

Ma quella contentezza durò poco, perchè senti nella stanza qualcuno che fece :

10 – Cri – cri – cri!

– Chi è che mi chiama? – disse Pinocchio tutto impaurito.

– Sono io!

Pinocchio si voltò e vide un grosso Grillo che saliva lentamente su su per il muro.

15 – Dimmi, Grillo, e tu chi sei?

– Io sono il Grillo parlante, e abito in questa stanza da più di cent'anni.

– Oggi però questa stanza è mia, – disse il burattino, – e, se vuoi farmi un piacere, vattene subito senza nemmeno voltarti indietro.

– Io non me ne anderò di qui, – rispose il Grillo, – se prima non ti avrò detto una gran verità.

20 – Dimmela e spicciati!

– Guai a quei ragazzi che si ribellano ai loro genitori e che abbandonano capricciosamente la casa paterna. Non avranno mai bene in questo mondo, e prima o poi dovranno pentirsene amaramente.

25 – Canta pure, Grillo mio, come ti pare e piace; ma io so che domani, all'alba, voglio andarmene di qui, perché, se rimango qui, avverrà a me quel che avviene a tutti gli altri ragazzi, vale a dire mi manderanno a scuola e per amore o per forza mi toccherà a studiare; e io, a dirtela in confidenza, di studiare non ne ho punto voglia, e mi diverto più a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prendere gli uccellini di nido.

30 – Povero grullerello! Ma non sai che, facendo così, diventerai da grande un bellissimo somaro e che tutti si piglieranno gioco di te?

– Chetati, Grillaccio del malaugurio! – gridò Pinocchio.

Ma il Grillo, che era paziente e filosofo, invece di aversi a male di questa impertinenza, continuò con lo stesso tono di voce:

- 35 – E se non ti garba di andare a scuola, perché non impari almeno un mestiere, tanto da guadagnare onestamente un pezzo di pane?
- Vuoi che te lo dica? – replicò Pinocchio, che cominciava a perdere la pazienza. Fra i mestieri del mondo non ce n'è che uno solo, che veramente mi vada a genio.
- E questo mestiere sarebbe?...
- 40 – Quello di mangiare, bere, dormire, divertirmi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo.
- Per tua regola, – disse il Grillo parlante con la sua solita calma, – tutti quelli che fanno codesto mestiere finiscono sempre allo spedale o in prigione.
- Bada, Grillaccio del mal'augurio!... se mi monta la bizza, guai a te!
- Povero Pinocchio, mi fai proprio compassione!...
- 45 – Perché ti faccio compassione?
- Perché sei un burattino e, quel che è peggio, perché hai la testa di legno.
- A queste ultime parole, Pinocchio saltò su tutt'infuriato e, preso di sul banco un martello di legno, lo scagliò contro il Grillo parlante.

Carlo COLLODI, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino* (1881),
Classici, Einaudi, 2016, cap. IV, pp.13-15

Document 2

Uno solo poteva ridere mentre Derossi diceva dei funerali del Re, e Franti rise. Io detesto costui. È malvagio. Quando viene un padre nella scuola a fare una partaccia al figliuolo, egli ne gode; quando uno piange, egli ride. Trema davanti a Garrone, e picchia il muratorino perché è piccolo; tormenta Crossi perché ha il braccio morto; schernisce Precossi,

5 che tutti rispettano; burla perfino Robetti, quello della seconda, che cammina con le stampelle per aver salvato un bambino. Provoca tutti i più deboli di lui, e quando fa a pugni, s'inferocisce e tira a far male. Ci ha qualcosa che mette ribrezzo su quella fronte bassa, in quegli occhi torbidi, che tien quasi nascosti sotto la visiera del suo berrettino di tela cerata. Non teme nulla, ride in faccia al maestro, ruba quando può, nega con una faccia invetriata, è

10 sempre in lite con qualcheduno, si porta a scuola degli spilloni per punzecchiare i vicini, si strappa i bottoni dalla giacchetta, e ne strappa agli altri, e li gioca, e ha cartella, quaderni, libri, tutto sgualcito, stracciato, sporco, la riga dentellata, la penna mangiata, le unghie rose, i vestiti pieni di frittelle e di strappi che si fa nelle risse. Dicono che sua madre è malata dagli affanni ch'egli le dà, e che suo padre lo cacciò di casa tre volte; sua madre viene ogni tanto a chiedere

15 informazioni e se ne va sempre piangendo. Egli odia la scuola, odia i compagni, odia il maestro. Il maestro finge qualche volta di non vedere le sue birbonate, ed egli fa peggio. Provò a pigliarlo con le buone, ed egli se ne fece beffa. Gli disse delle parole terribili, ed egli si coprì il viso con le mani, come se piangesse, e rideva. Fu sospeso dalla scuola per tre

20 giorni, e tornò più tristo e più insolente di prima. Derossi gli disse un giorno: – Ma finiscila, vedi che il maestro ci soffre troppo, – ed egli lo minacciò di piantargli un chiodo nel ventre. Ma questa mattina, finalmente, si fece scacciare come un cane. Mentre il maestro dava a Garrone la brutta copia del *Tamburino sardo*, il racconto mensile di gennaio, da trascrivere, egli gittò sul pavimento un petardo che scoppiò facendo rintronar la scuola come una fucilata. Tutta la classe ebbe un riscossone. Il maestro balzò in piedi e gridò: – Franti! fuori di scuola!

25 – Egli rispose: – Non son io! – Ma rideva. Il maestro ripeté: – Va' fuori! – Non mi muovo, –
rispose. Allora il maestro perdetto i lumi, gli si slanciò addosso, lo afferrò per le braccia, lo
strappò dal banco. Egli si dibatteva, digrignava i denti; si fece trascinar fuori di viva forza. Il
maestro lo portò quasi di peso dal Direttore, e poi tornò in classe solo e sedette al tavolino,
30 pigliandosi il capo fra le mani, affannato, con un'espressione così stanca ed afflitta, che
faceva male a vederlo. – Dopo trent'anni che faccio scuola! – esclamò tristemente, crollando
il capo. Nessuno fiatava. Le mani gli tremavano dall'ira, e la ruga diritta che ha in mezzo alla
fronte, era così profonda, che pareva una ferita. Povero maestro! Tutti ne pativano. Derossi
s'alzò e disse: – Signor maestro, non si affligga. Noi le vogliamo bene. – E allora egli si
rasserenò un poco e disse: – Riprendiamo la lezione, ragazzi.

Edmondo DE AMICIS, *Franti, cacciato dalla scuola* in *Cuore* (1886),
Garzanti, 1949, pp.87-90

Document 3



Pagina illustrata tratta da *Il libro della seconda classe elementare*,
Libreria di Stato, 1931

Document 4

Poi, primo pasto in famiglia, come niente fosse stato, tutti a puntino, quel mezzogiorno del 15 giugno: e cos'aveva preparato nostra sorella Battista, sovrintendente alla cucina? Zuppa di lumache e pietanza di lumache. Cosimo non volle toccare neanche un guscio. – Mangiate o subito vi rinchiudiamo nello stanzino! – Io cedetti, e cominciai a trangugiare quei molluschi. (Fu un po' una viltà, da parte mia, e fece sì che mio fratello si sentisse più solo, cosicché nel suo lasciarci c'era anche una protesta contro di me, che l'avevo deluso; ma avevo solo otto anni, e poi a che vale paragonare la mia forza di volontà, anzi, quella che potevo avere da bambino, con l'ostinazione sovrumana che contrassegnò la vita di mio fratello?)

– E allora? – disse nostro padre a Cosimo.

10 – No, e poi no! – fece Cosimo, e respinse il piatto.

– Via da questa tavola!

Ma già Cosimo aveva voltato le spalle a tutti noi e stava uscendo dalla sala.

– Dove vai?

15 Lo vedevamo dalla porta a vetri mentre nel vestibolo prendeva il suo tricorno e il suo spadino.

– Lo so io! – Corse in giardino.

Di lì a poco, dalle finestre, lo vedemmo che s'arrampicava su per l'elce. Era vestito e acconciato con grande proprietà, come nostro padre voleva venisse a tavola, nonostante i suoi dodici anni: capelli incipriati col nastro al codino, tricorno, cravatta di pizzo, marsina verde a code, calzonetti color malva, spadino, e lunghe ghette di pelle bianca a mezza coscia, unica concessione a un modo di vestirsi più intonato alla nostra vita campagnola. [...] Così egli saliva per il nodoso albero, muovendo braccia e gambe per i rami con la sicurezza e la rapidità che gli venivano dalla lunga pratica fatta insieme.

25 Ho già detto che sugli alberi noi trascorrevamo ore e ore, e non per motivi utilitari come fanno tanti ragazzi, che ci salgono solo per cercar frutta o nidi d'uccelli, ma per il piacere di superare difficili bugne del tronco e inforcature, e arrivare più in alto che si poteva, e trovare bei posti dove fermarci a guardare il mondo laggiù, a fare scherzi e voci a chi passava sotto. Trovai quindi naturale che il primo pensiero di Cosimo, a quell'ingiusto accanirsi contro di lui, fosse stato d'arrampicarsi sull'elce, albero a noi familiare, e che protendendo i rami all'altezza delle finestre della sala, imponeva il suo contegno sdegnoso e offeso alla vista di tutta la famiglia.

30 – *Vorsicht! Vorsicht!* Ora casca, poverino! – esclamò piena d'ansia nostra madre, che ci avrebbe visto volentieri alla carica sotto le cannonate, ma intanto stava in pena per ogni nostro gioco. Cosimo salì fino alla forcilla d'un grosso ramo dove poteva stare comodo, e si sedette lì, a gambe penzoloni, a braccia incrociate con le mani sotto le ascelle, la testa insaccata nelle spalle, il tricorno calcato sulla fronte. Nostro padre si sporse dal davanzale. – Quando sarai stanco di star lì cambierai idea! – gli gridò.

– Non cambierò mai idea, – fece mio fratello, dal ramo.

– Ti farò vedere io, appena scendi!

40 – E io non scenderò più! – E mantenne la parola.

Italo CALVINO, *Il barone rampante* (1957), Oscar Mondadori, 1993, pp.13-15

Document 5

Quaggiù i difficili ragazzetti, dopo un pomeriggio d'angosce strazianti,
possono ancora ridere a una barzelletta.

O nel noioso quartiere, una domenica di noia,
d'un tratto trasfigurarsi alla vista d'una piuma

5 e correre a ritrarla in un dipinto, ingigantita tragedia di colori
che fa straripare il sangue del dolore adulto
fino ai firmamenti fanciulleschi.
[...]

Qua, una notte di troppe bevute, i ragazzi ubbriaconi

10 possono, rincasando, scatenare in un estro furibondo

l'orchestra jazz sul giradischi, spostare

a calci i mobili per la pista dei balli, spalancare

la finestra, urlando degli osanna e dei gloria irripetibili,

e al Colonnello condòmino che protesta gridare: Merda !

15 per poi, la mattina, alle sue successive proteste, con degnazione rispondere:

“Quale indecorosa gazzarra?! Nel mio appartamento?!

Da me, per tutta la notte, non si è mossa nemmeno la gatta.

Secondo me, la sola dannata spiegazione, COLONNELLO,

è che lei, stanotte, dormendo, abbia avuto un incubo. Forse

20 aveva un poco bevuto?”

Elsa MORANTE, *Addio in Il mondo salvato dai ragazzini e altri poemi* (1968),
Torino, Einaudi, “Struzzi”, 1977, pp.8-9